ARISTODEMO

TRAGEDIA SECONDA

DI

LUIGI SCEVOLA

BRESCIANO

MILANO

Dalla Tipografia Sonzogno e Compagni

1815.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

CONTE PIETRO MOSCATI

PROFESSORE EMERITO DELL' UNIVERSITA' DI PAVIA

MEMBRO DEL CESAREO REGIO ISTITUTO
DELLE SCIENZE E DELLE ARTI
E DI ALTRE SCIENTIFICHE SOCIETA'

L' AUTORE

Se io considero quanto rare volte addivenga che le lettere aprano la strada al conseguimento dell' amicizia de' personaggi in eminente grado costituiti, onorevole oltre modo e soavissima dee parermi la benevolenza Vostra, la qual pure per mia somma ventura col solo amore de'

buoni studj ho acquistata. Perchè fin dal tempo che io insegnava umane lettere in Brescia, ed era segretario di quell' Accademia, essendo essa minacciata di estinzione dopo pochi anni di utilissima vita, ed avendo io avuto ricorso a Voi, come a Direttore della pubblica istruzione, per riparare all' imminente pericolo, presentandovi alcune mie memorie sui lavori di quella società e sul bisogno di conservarla, non solo secondaste con ogni maniera d' uffizj le mie premure, concedendole stabilità e nuovo lustro; ma di tante dimostrazioni d' aggradimento voleste essermi cortese, che io le riguardai come il premio più caro delle mie fatiche. E non contento di questo, vi piacque di darmi nella Università di Bologna nuovo collocamento (ora mancato per le vicende de' tempi) con dichiarata

intenzione di condurmi per quella via a più onorevole meta.

Nè questa vostra inclinazione a beneficare chi coltiva gli utili studj farà meraviglia a chi sa che essi formano pure l'ordinaria vostra occupazione e delizia, e che pei titoli del vostro ingegno ed altissimo sapere a Voi fu concesso, come anticamente a Cicerone, e in tempi men lontani al Tillotson, al Newton, all' Adisson, di salire alle primarie cariche dello Stato.

Riconoscendo adunque dalla protezione Vostra l'incoraggiamento che mi venne a proseguire in questo genere di studj, e mettendo giustamente in conto di benefizio anche il desiderio che avreste di migliorare la mia presente fortuna, rimane a me il debito di darvene quel segno di riconoscenza che unico per me si può, intitolandovi

questa mia tragedia. Mi crederò fortunato se da essa giudicherete di non avermi del tutto immeritamente confortato al difficile cammino delle lettere.

AVVISO AI COMMEDIANTI

La presente tragedia è proprietà dell' Autore. Quindi non sarà lecito mai ad alcuna compagnia comica, lui vivente, il rappresentarla senza l' espresso suo consentimento, tranne la compagnia Bazzi, la quale ne ha acquistato temporaneamente il diritto.

AVVISO AGLI STAMPATORI

Contro la pirateria di que' tipografi, che non hanno riguardo di usurparsi con furtive ristampe il vantaggio dovuto alle fatiche degli autori, si reclama per la presente tragedia la legge 19 fiorile anno IX. Dove questa non sia in vigore s' invoca la legge del giusto e dell' onesto universalmente ricevuta. E si dichiara che dovrà riguardarsi come una contrafazione qualunque copia di questa e delle seguenti tragedie, che non avrà la sottoscrizione di mano dell' Autore.

L. Scevola

PERSONAGGI

ARISTODEMO

LEUCIPPE

ARGIA

OFIONEO

PISANDRO

CIPSELO

SCENA

La Casa di Aristodemo.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Leucippe, Cipselo.

CIPSELO

Non erri, no. Tu vedi in me Cipselo,
Il vecchio amico. Tratto alfin di lungo
Spartan servaggio, a salutare io torno
La mia Messene, queste sacre mura,
A cui difesa cotant' anni al fianco
D' Aristodemo tuo pugnai. Ma quanto
Oimè! dal dì, ch' io mi partii, diversa
Riveggio io questa patria! In ogni parte
De le sventure nostre orrendi segni
Incontro, e trovo (ciò che più mi grava)
Te immersa in alto duol.

LEUCIPPE

Ben puoi, Cipselo,
Chiamar felice il carcer tuo, che ha tolto
A te mirar tanti disastri, ond' oggi
Mutato vedi (e il vede ognun) l'aspetto
Di questo regno. Già il vigesim' anno
Compie, e ancor dura la guerra. E qual guerra!

E quanto costa del messenio sangue! —
Ma sol pur fosse il mal che in questi campi
Venne di Sparta! Per volgere in basso
L' altezza nostra, e per sommerger tutta
In alti affanni questa terra, il cielo
A noi nemico d' altra ne percosse
Acerbissima piaga. A noi sì dura
Stagion si gira, che color, che in campo
Serbava il ferro ostil, rio morbo miete
Fra' domestici lari. Omai diserta
È quasi la cittade; e le campagne
Da la rabbia di Sirio, e dal veleno
De l' orribil contage arse e corrotte
Già ci negano il vitto. Il fier Spartano
Da' nostri danni coglie frutto intanto,
E fatto audace prender campo ardisce
Fin su le porte di Messene, e come
Sua gloria fosse aver noi contro il fato,
Osa vantarsi, osa gridar, che vinti
Non abbiam de la vita altra fidanza
Che queste mura, onde da noi diviso
Per poco ei si riman; che tanto appena
Siam lunge dal morir, quanto da lui
S' indugia ad espugnarle.

CIPSELO

Ed espugnate
Le avria, cred' io, se a francheggiarle volto
Non fosse Aristodemo ognor. Ma dimmi.

Non è riparo a tanto mal? Precisa
Per noi forse è ogni via d' erger da terra
Nostra sorte depressa? I Numi irati
Chè non tentiam placar? Chè non si esplora
Da alcuno augure, o tal, cui Febo inspiri,
Del ciel la mente arcana?

LEUCIPPE

Oh che favelli!
Così esplorata non si fosse!

CIPSELO

Come!
Tu inorridisci e tremi?

LEUCIPPE

Ed ho ben onde,
Cipselo. E tosto udrai quanto d' ogni altro
Messenio da sì reo destin colpito
Più sventurata sia Leucippe. Or sappi
Che da l' ira del ciel queste sciagure
Riconoscendo, al ciel rivolti, e prieghi
E sacrifizj per ristoro oprando,
Mercè chiedemmo e pace. Ofïoneo
Sommo di Giove sacerdote in pria
Ne diè consiglio d' innalzar sublime
Tempio in Itome. Nuovi ei poscia indisse
Peani e voti. Ma che pro? Se i mali
Divenian più feroci; e lo Spartano,
Vincitor sempre, il regno empiea di stragi,
E la ria peste più gagliardamente

Incalzava Messene? Alfin tornando
Vota ogni speme, il gran Ministro sola
Esser disse di colpe antiche ammenda,
E sola offerta atta a placare i Numi
Il sangue d'una Vergine d'Epito.
E diè per legge che di tutte i nomi
Chiudesse un'urna, e quale indi la sorte
Condannasse ad uscir, vittima eletta
Fosse a svenarsi in su l'altar. Tu pensa
S'io tremai per Argia, l'unica prole
Che il ciel mi diede, e che rampollo è pure
Del gran tronco d'Epito. Ah! giunse alfine
Il fatal punto. Ofïoneo la mano
Stese a quell'urna...

CIPSELO

E chi n'uscì?

LEUCIPPE

Timandra.

CIPSELO

Di Licisco la figlia?

LEUCIPPE

Essa. La tema
Allora in noi cessò. Cangiato il nostro
Destin parea, sicura Argia. Già sposa
La richiedea Pisandro, il più gentile
Fra quanti vanta la real Messene
Garzoni illustri, e di mia figlia degno
Per l'alto affetto che in lei pose. E giunto

Era già il dì che le sue nozze, e i miei
Voti compir dovea, quando, i disegni
Nostri a fallir novellamente, insorse
La fuga di Timandra.

CIPSELO

Oh che mi narri!

LEUCIPPE

Sì, l' empio genitor celatamente
La sottrasse al suo fato, e in nuove angosce
Spinse i Messenj. Perchè tosto chiese
Il sacerdote ostia novella; e sordo
De' genitori a le minacce, a i lagni
Ei già l' urna schiudea, se, paventando
L' ira de gli Epitìdi e la rivolta,
Cauto il Senato non ponea decreto
D' elegger prima il nuovo rege.

CIPSELO

Eletto
È dunque?

LEUCIPPE

No. De' miei disastri tutta
La serie ascolta. Pretendeano il trono
Cleone, e Dami; e benchè ugual nutrisse
Desio nel core Aristodemo, pure
Forti vedendo pel favor del volgo
Questi rivali, ei ritraeasi pago
Del primo grado, cui salìa ne l' armi.
Ma Ofïoneo, che per discordie antiche

Dami e Cleone abborre, e a ragion teme
In qual di loro al poter sommo aggiunga
La vendetta d'entrambi, ogni sua cura
Volse a svegliar del mio consorte in petto
L'ambizïon d'impero, e l'opra sua
A secondarlo offerse. Aristodemo
Da quel punto al regal serto pospose
I domestici affetti, e tutto diessi
A contender del trono. E per più farsi
Gradito al volgo e a' sacerdoti, ei volle
Che al periglio mortal, cui le Epitìdi
Si rimaneano esposte ancor, sottratta
Più Argia non fosse, e fe' cessar per lei
Ogni appresto di nozze. Incerti intanto,
In questa gara de' rivali, i Padri
Gran tempo vacillàr, nè ad un piegando
Mai gli spirti divisi, un messo a Delfo
A spiar sopra a ciò quel che dal Nume
Ne si avverta, inviâr. Nè perchè sia
Più tempo corso omai, che non si chiede
A compir quel cammin tre volte, ancora
Tornar s'è visto. Or mira in quale estremo
M' addusse il ciel. D'Argia la vita pende
Da l' arbitrio del caso. E se s' indugia
Quest' imeneo, e se tornando il messo
Il nuovo re s' elegge, ei vorrà tosto
Far paghi i sacerdoti, e rinnovando
Il cimento de l' urna, ahi! cadran vote

Tutte mie cure; ed Argia forse (o Numi!)
Argia cader dovrà trafitta il petto
A pie' d' un' ara. O raccapriccio! O legge
Scritta col sangue!

CIPSELO

Col timor, Leucippe,
Non aggraviamo i mali. Io ne' tuoi guai
Qui mi starò compagno; e farò prova
Di recar pure Aristodemo a tanto
Ch' ei queste nozze affretti. - Il sol già spunta.
A ricercarlo io vo.

LEUCIPPE

Deh! tu mi reca
Un sicuro conforto, o un duol sicuro.

SCENA II.

LEUCIPPE, poi ARGIA.

LEUCIPPE

Se i vostri sacrifizj e i vostri onori
Io mai sempre curai, Numi clementi,
I voti miei compite...

ARGIA

I dubbj nostri
Avran pur fine, o madre. Fra noi stassi
Di Delfo il messaggiero.

LEUCIPPE

E ben, qual fece
A lui risposta il Pitio Nume?

ARGIA

Questa
Non so; ma so che apportatore ei giunge
D'ingrato annunzio, e che d'orror colpito
Ne fu, più ch'altri, Aristodemo. Io vidi
Quando arrivò sul mattin primo il messo
A lui che a udirlo occultamente s'era
Co' sacerdoti, e i fidi suoi ristretto.
Da lunge io scorsi che del suo dir nacque
Pria fra lor gran bisbiglio, indi per tema
Stupîr, si raggricciâr, muti si fero.
Partiti gli altri, il genitore io chiesi
Di dirmi almen se sia dal ciel prescritto
Che di Messene il trono alfin ricovri
Per nuovo rege il prisco onore. Ed egli
Con un sospiro: Avrà il suo re Messene,
La sua vittima Dite. E da me torse
Le ciglia e i passi.

LEUCIPPE

Oh! questo, è questo, o figlia,
L'annunzio che mi uccide. Ecco avverato
Il mio terror. Soggiaceranno al caso
Novellamente le Epitìdi.

ARGIA

O madre,
Perchè sì tosto corri al pianto? Incerto
È il nostro fato ancor. Chi sa qual cura
Turbi del padre il sen? Chi sa qual sia
La vittima richiesta?

LEUCIPPE

Ogni speranza
È intempestiva omai. Que' tronchi detti
D'Aristodemo, questo suo tacersi,
Questo sfuggirmi, ah! tutto alfin m'annunzia
L'alta sventura nostra.

ARGIA

E perchè a l'urna
Nuovamente fidar debbansi i nomi
De le Epitìdi, di mia vita forse
Ogni speranza cade? Altra fïata
Non soggiacqui a la sorte? E il ciel m'ha salva.

LEUCIPPE

Aver bisogna in petto il cor di madre
Per saper com' ei tremi a l'agitarsi
Di quell'urna fatal, come s'agghiacci
Il sangue, e manchi il piè quando s'appresta
Il Sacerdote a proferire il nome
De la vittima... O Dei! Sol del pensarlo
Io mi sgomento. E per maggior mia pena
Lungi è Pisandro ancora.

ARGIA

Egli per noi
Che mai potrebbe, ove dal ciel decreta
Fosse la morte mia?

LEUCIPPE

L'ultima speme
Par ferma ho in lui.

ARGIA

Ma invan; chè il mio periglio
E il tuo affanno non sa, mentre fra l'armi
Per la sua patria si travaglia, e lungi
Sta Pisandro da noi...

SCENA III.

Pisandro, Leucippe, Argia.

PISANDRO

Vosco è Pisandro.

LEUCIPPE

O sorte!

ARGIA

Eterni Dei!

LEUCIPPE

Giungi opportuno
Quanto inatteso. E come mai potesti
Lasciare il campo? E chi difende intanto
Messenia nostra dal furor di Sparta?

PISANDRO

Fia per lunga stagion Messenia sciolta
Dal timor de' nemici. A gli Dei piacque
La giusta causa questa volta, e oppresso
Han l'oppressore alfin. La crudel gente
Che d'assedio testè stringea Messene
Ora è volta (e a gran sorte ella sel reca)
A far difesa a le spartane mura.

Polve, che il vento sperde, a noi dinnanzi
Furon le ostili squadre. Ardito ed ebbro
Pe' trionfi recenti, e in sua ventura
Troppo fidando il re spartan posava
L'armi, allegrando i suoi con feste e giuochi;
Notturno il campo io mossi, e su i nemici
Improvviso piombai. Pugnossi a lungo
Con incerta fortuna. Alfin si sparse
(Come non so) ne l'oste avversa il grido,
Che al messenio valor fatto era duce
Aristodemo. A questo nome i petti
Di que' feri agghiacciârsi, e non rimase
Più speme in lor che ne la fuga. A Sparta
Mosse correndo chi sfuggir poteo
Al nostro acciaro. Io la città nemica
D'assalir mi ritenni, a tanta impresa
Scarse vedendo nostre forze. Al campo
I miei ritrassi. E il lieto annunzio a voi
Recando io stesso, a udir vengo i comandi
D'Aristodemo.

LEUCIPPE

E la sventura nostra.

PISANDRO

Qual sventura? Che fia? Tremar mi fai.

ARGIA

Giunto è il Delfico messo.

LEUCIPPE

E infausti annunzj
A le Epitìdi ei reca.

PISANDRO

E che prescrive

L' oracolo?

LEUCIPPE

Tornar forse fia d' uopo

Al cimento de l' urna.

PISANDRO

Invan temete.

Più non si chiuderà ne l' urna il nome
D' Argia. Da che promessa a me fu sposa
Più gli Auguri non hanno o i Sacerdoti
Ragione in lei. Se Aristodemo è meco
In ricusarla a' voti lor, chi fia
Che opporsi ardisca? Fa buon cor, Leucippe.
Ti riconforta, o di quest' alma ardente
Solo diletto, sola speme e vita.
Il periglio per noi cessò.

LEUCIPPE

Pavento

Aristodemo.

PISANDRO

Co' tuoi dubbj offendi

Il suo gran core.

LEUCIPPE

In te m' affido. Argia

Proteggi.

PISANDRO

Argia fia salva. A' Numi il giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Aristodemo, Cipselo.

Aristodemo

Assistimi, Cipselo. In me tu vedi
Il più dolente padre, il più infelice
D' ogni Messenio.

Cipselo

O Dei! Qual turbamento
È questo tuo, Signor? Se merto e grata
Appo te l' opra mia fede s' acquista,
Svelami la cagion ...

Aristodemo

Tu sai che il messo
Testè qui giunto fu inviato a Delfo
Per implorar dal Dio lume e consiglio
Ne la scelta del re.

Cipselo

Lo so.

Aristodemo

T' è nota
La risposta ch' ei reca?

CIPSELO

. Impaziente
D' udirla . . .

ARISTODEMO

Dunque l'odi, e d'orror fremi.
Quel nipote d'Epito abbiasi il trono,
Che per la patria proferir consenta
In sacrifizio al ciel vergine figlia.

CIPSELO

Che udii, possenti Dei! Che legge è questa?
Chi può far prova di salire il trono
A questo patto?

ARISTODEMO

Veramente crudo,
Orrendo patto; ma accettarlo (ahi lasso!)
Dovrà, pur troppo, Aristodemo.

CIPSELO

Come?
E perchè mai? Coraggio hai tu? ...

ARISTODEMO

Coraggio? —
Ah! questo manca a me, sì; ma non manca
A chi può trarmi al miserevol passo.

CIPSELO

Signor, tu movi oscuri detti.

ARISTODEMO

Ascolta.
Cleone e Dami, ambo aspiranti al regno,

Da gran tempo propizio a le lor mire
Hanno il Senato; e col Senato il volgo
Vacilla, e fra due stassi a qual di questi
S' attenga, e di cui suddito s' appelli.
Ma secondo del par non hanno il voto
D' Ofioneo, che il patrio onore apprezza
E vuole; e sa che Aristodemo al trono
Chiaman non pur le glorie avite, e 'l sangue;
Ma l'opre, ond'ha Messene fama, e il braccio
Sol potente a francarla. Di tal lotta
Fine pregossi al cielo; e la sua voce
Fausta sperando i miei rivali, al tempio
Sul mattin primo, a l' arrivar del messo,
Corsi eran già. Ma ne l' udir qual fato
Al nuovo re sovrasti, impallidîro,
Guardârsi l' uno a l'altro; e per le figlie
Ambo tremanti, onor così funesto
Mostrarono abborrir. Tu sai, Cipselo,
Se abborrirlo del pari io debba, io padre
Avventuroso d' unica figliuola
D' ogni virtù fornita. Ma quel fero
Del ciel ministro, che privati affetti
Non ode mai quando ne grida e incalza
Il periglio comun, per man mi prese,
E al simulacro del supremo Giove
Mi trasse innanzi. E questo, disse, è il punto,
In cui parrassi quanto Aristodemo
Ami la patria sua. Salvarla omai

Dato è a te solo, ed a te solo alzarti
A gloria alta immortal, se pronto adempi
Il sacrifizio, che dal Nume è chiesto.
A questi detti, al pensier crudo atroce
Agghiacciai per orror, Cipselo, e tacqui,
E fuggirmi io volea. Ma con divina
Voce proruppe il Sacerdote, e nuova
Pompa spiegò di vaticinj e detti,
Onde a' mortali è sì tremendo. E mille
Rimembranze iterò le più possenti
A farmi al core assalto, e la salute
De' popoli e del regno, e il nome eterno
Che dal grand' atto e sovrumano ottengo;
E qual fora per me viltate ei disse
Lasciar de la Messenia il trono, e quanto
Perdo d' onor, s' altri sormonta. Ahi lasso!
Tal favellò quel vecchio, e tal mi parve
Inspirato da un Dio ch' io più non seppi
Resistere, Cipselo.

CIPSELO

E che facesti?

ARISTODEMO

Promisi Argia.

CIPSELO

Numi! che ascolto! E tanto
In te potea desio del trono?...

ARISTODEMO

Amore

Di patria, e d' onor brama in me potea. —
Ma pur sento che padre io son.

CIPSELO

Sei padre,
E chiudi in sen tal cor? Ma sai che sia
Dare a morte una figlia? Argia, che lunge
Dal sospettare in te pensier sì crudo,
De l' amor tuo s' applaude, e da te spera
Ne l' uopo suo salvezza? E sai che seco
La madre uccidi ancor, chè un sol periglio,
Una salute sola fia di lei,
E di sua prole? E che ti val se destra
Ti si mostra la sorte? E che t' ha dato,
Se Argia ti toglie? E che vincendo hai fatto?
Che, regnando, farai, se Argia non gode
De la fortuna tua, nè del tuo regno?
Tempo verrà, Signor, ch' ogni gran cosa
Ricompreresti il non aver pur tocco
Di Messenia lo scettro, o 'l dì, che l' hai,
In odio ti cadrà.

ARISTODEMO

Taci, deh! taci.
Bastano ahi! troppo a lacerarmi il core
I miei contrasti, i miei terrori. Io veggio
Qual sotto i piè mi s' apre orrido abisso. —
Ma arretrarmi non posso. Ofioneo,
Il cielo udì la mia promessa.

CIPSELO

Abborre
La giustizia del ciel promessa iniqua,
Onde freme natura. Ah! proferirla
Fu colpa in te. Più orribile misfatto
Fora attenerla. E chi sa da qual fine
L' audace Ofïoneo sia mosso a trarti
A questo passo! Ei de l' onor dovuto
A la patria, a gli Dei forse a gli antichi
Odj privati, e a l' arti sue fa velo.
Deh! ritorna in te stesso, e a' tuoi rivali
Questo trionfo lagrimoso lascia.
Da cento e cento sue vittorie ascritto
A' fasti de gli eroi; d' un regio onore
Ha d' uopo forse Aristodemo? Ah! pensa
A raffermar de' cari tuoi la pace
Da gran tempo turbata. Or già paventa
Nuovi danni Leucippe, e già ritorna
Su le usate querele. Ah! tergi, tergi,
Sposo benigno, ed amoroso padre,
D' una consorte, e d' una figlia il pianto.

ARISTODEMO

E credi ch' uopo sia de' preghi altrui
Ond' ami un genitor sua figlia? Credi
Ch' io cor non abbia, o stranamente atroce,
Più che di belva, io l'abbia? Ah! tutto, tutto
Sento l' orror di ciò che imprendo.

CIPSELO

Pure
Promettesti la figlia.

ARISTODEMO

Io la promisi.
Ma tu non sai... ma qui dentro non vedi...
Ah! basta.

CIPSELO

Io non t'intendo.

ARISTODEMO

Intenderai,
Intenderai quando fia tempo.

CISPELO

Oh quanto
Spavento, quanta angoscia in questa casa
Oggi spargersi io miro!

ARISTODEMO

A me venirne
Veggio mesto Pisandro. Egli in mal punto
Dal campo arriva. Or tu vanne, Cipselo,
A confortar Leucippe. Ah! soli i numi
San qual debba aver fin sì tristo giorno.

SCENA II.

Pisandro, Aristodemo.

Aristodemo

Fra le mie braccia alfin ritorni, o prode
Garzon diletto. So qual desti a Sparta
Duro travaglio, e qual supremo vanto
De la tua patria a l'armi. Ogni mia speme
D'assai vincesti. Ed è mia gloria averti
In vece mia duce trascelto. Questo
Bel fatto è pegno di più grandi imprese
Che al possente tuo braccio il ciel destina.
Or al tuo senno custodir s'aspetta
Di tua vittoria il frutto. Veglia, il sai,
Per emendar suo fallo il re spartano.
E tu al campo ritorna, e ogni arte sua
Con miglior arte rendi vana.

Pisandro

Al campo
Io tornerò. Col sangue mio ragione
Farò a la scelta, onde da te mi venne
Cotanto onor. Ma ritornarvi io bramo
Con nuovo nome più a' Messenj caro,
E più tremendo a Sparta, il nome io dico
Di figlio tuo. Signor, già il tempo è scorso
A le mie nozze con l'amata Argia
Da te prefisso. Ora ogn' indugio è morte

A me che in lei sol vivo. Ah! pria ch' io parta
Concedi alfin che il sacro nodo stringa,
Ch' è d' ogni mio desir meta.

ARISTODEMO

(O cimento!)
Per cure d' imeneo mal scegli il tempo.
Ben vedi i nostri affanni, e sai di Febo
L' oracolo...

PISANDRO

Che monta a noi quel crudo
Febeo consiglio, o l' efferata smania
De' sacerdoti? Se in Messene è alcuno
Sì snaturato genitor, cui trista
Ambizïon d' impero acciechi a segno
D' abbandonare un' innocente figlia
A la sacerdotal bipenne, ei tremi
Di scontar co' rimorsi anco sul trono
Sua crudeltà, d' esser l' orror de' suoi,
L' obbrobrio de la Grecia, e di se stesso.
Noi cureremo con la gloria nostra
La domestica pace.

ARISTODEMO

E al danno, al lutto,
In che Messene è immersa, oserem noi
Insultar con la gioja e con la pompa
D' un imeneo?

PISANDRO

Di nulla pompa è d' uopo.

Basta che sia ne i nostri cor la gioja,
E presso a' patrii lari.

ARISTODEMO

Assai maturo
Consiglio al grave affar si chiede. Pria
Ch' abbia fin questo dì, saprai, Pisandro,
I pensier miei. L'ardente core intanto
Accheta, e pensa che qual figlio io t'amo,
Benchè d'Argia non sposo ancor.

PISANDRO

Leucippe
Da sospetti agitata e in duol sommersa
Or da me solo il suo conforto attende.
Deh! concedi, Signor, ch' io a lei ritorni
Apportator del sospirato annunzio
De' vicini sponsali. E lascia ch' io
Quanto per essi è d'uopo intanto appresti.

ARISTODEMO

* In ciò si compia il tuo desir.

PISANDRO

Son pago.

* *Pausa.*

SCENA III.

ARISTODEMO

Le nozze a preparar lieto ei sen corre.
Ma compiransi? — Tal sua cura intanto
Giovi a stornar da' passi miei lo sguardo
Di Leucippe, e di lui. — Or che risolvi,
Aristodemo? — Di Messenia il trono
Salire, e Argia serbarti, ecco la dura
Opra che imprendi. — Ma offerire intanto
Si dee la figlia; e trarla forse al punto
Di vedersi per fin pender sul capo
La sacra scure... Oimè! di qual costanza,
Mio cor, t'è d'uopo! — De l'intento mio
La grandezza però fa giusta e degna
Qualsiasi via che a conseguirlo adduca.
Regnar! — Servir! — Qual differenza! Quale
Fra questi nomi immenso spazio! — A l'opra. —
Ma se alcun de' rivali il mio disegno
Giunge a scoprir!.. se, sospettando il vero,
L'arti mie deludesse!.. e, tratta Argia
In fin su l'orlo di cotesto abisso,
Di ritrarnela poscia a me il potere
Mancasse!.. O dubbio orrendo! - Ah! no. Ben sento
Che, a fronte del timor, debil la speme
È troppo e incerta; e circondato è troppo
Da precipizj quel sentier ch'io scelgo
Per condurmi a regnar. — Si cerchi dunque
Altro partito... Numi! Ofioneo!

SCENA IV.

Ofioneo, Aristodemo.

OFIONEO

Aristodemo, se il messenio trono
Brami ottener, tronca ogn' indugio. Vieni.

ARISTODEMO

(Qual fulmine m' atterra!)

OFIONEO

Or d' incertezze
Non è più tempo, o di contrasti. Sappi
Ch' ambo i rivali tuoi che tu vedesti
Ammutolir d' alto stupor percossi
Al grande annunzio, co' lor fidi or sono
A consigliar ristretti. E se in lor core
Cede al desio di gloria, a quel del regno
L' amor paterno, ogni speranza cade
Per te del soglio. Or tu, che il puoi, lor trame
Pronto deludi. Mentre incerti stanno
In lor consiglio, tu vieni al senato,
Offri tosto la figlia, e sali il trono.

ARISTODEMO

(O angustia! O fier cimento!)

OFIONEO

E che? Ti turbi?
Sospiri? Che vuol dir? Pentito forse
Già sei?..

ARISTODEMO

Confesso il ver, non so qual m' abbia
Insensato furor tratta dal labbro
Empia promessa, che adempir non posso.
Ah! tu mi vedi da rimorsi orrendi
Oppresso lacerato.

OFIONEO

O Dei! che sento!
Dove son? Chi parlò? Non riconosco
Aristodemo io più. Dov' è l' eroe
De la Messenia, de la Grecia il vanto?
Dov' è il sostegno de la patria, il primo
Cittadin vero, che privati affetti
Pel comun ben non cura? In te non veggio
Che un timido volgar, che d' ora in ora
Cangia consiglio.

ARISTODEMO

Ma qual è sì crudo
Genitor, che offerir possa in tal guisa
A l' altare una figlia?

OFIONEO

Aristodemo.

ARISTODEMO

Io?

OFIONEO

Sì, tu il debbi, tu che sai s' è giusto
Porre a l' incontro la morte di un solo
A la salute di gente infinita.

Tu che un' anima grande in petto chiudi
Di patrio amor cresciuta, immobil sempre
A la varia fortuna, e vedi come
Foco di guerra ne cinga, e qual peste
Le nostre vite mieta. Ah! con qual core
Mirar potrebbe Aristodemo tanti
Eroi, che a Sparta tenner fronte in campo,
Cascar qui ad uno ad uno, e i pochi avanzi
Di tanto regno a gran ventura astretti
A intanarsi in Itome, ed arsa e al suolo
Adeguata Messene? Aristodemo,
Che leggi a un tempo ristorando ed armi
Francheggiò la città, che fu conforto
Dopo il re spento a la sua gente? Ah! Sparta
Non ha ancor vinto, no. Espugnar bisogna
L'alto tuo cor. Chè stai? Vieni. Si compia
L'atto solenne...

ARISTODEMO

Ofioneo, non posso.
Grande impulso è la gloria e un regno. Pure
Se altro mezzo non è che questo, ond'io
M'adduca a tanto, (ah! scusa un padre) io cedo
Cui piace il trono.

OFIONEO

E la promessa?..

ARISTODEMO

È infame.
Io la detesto.

OFIONEO

Vero parli? Argia
Serbati dunque, e del regnar la speme
Lascia a Dami, a Cleon, e ad essi in breve
Ti prepara a servir.

ARISTODEMO

Io servir? Io?

OFIONEO

Tu servirai. Ch' altro ti resta? Io corro
Presso i rivali tuoi. Forza è, pur troppo!
Che a pace io scenda con entrambi, e compri
Grazia da lor con l' opra mia.

ARISTODEMO

T' arresta.

OFIONEO

A che più trattenermi? Ogni lentezza
Funesta or a me fora. E sai che freme
Su l' indugio la plebe, e chiede a' padri
Che il regal serto ad accettar s' astringa
Qual più degno è creduto.

ARISTODEMO

Ah! se mostrarsi
Dunque osasse un rival...

OFIONEO

Se ti precede
Un rivale al senato, ogni tua cura
È vana, al tutto vana.

ARISTODEMO

(O istante! O angoscia!)

OFIONEO

Deh! risolvi, Signor. La patria, vedi,
Mercè ti chiede, e t'offre in cambio un trono.

ARISTODEMO

Ah! la mia vita io dar potrei. Ma quella
D'Argia!.. Qual dritto ha d'immolarla il padre?
La patria il chiede? Io sarò a lei benigno
Dunque, e al mio sangue crudo? Unica figlia
Donarla al ciel dovrò?

OFIONEO

Tutto si rende
Al ciel, nulla si dona.

ARISTODEMO

O Dei! Se almeno
Tratta de l'urna a me toglieala il fato,
Tollerarlo io potrei. Ma proferirmi
Per uccisor de la mia figlia io stesso!
Ma dal materno sen strapparla...

OFIONEO

E padre
Al par di te non era forse Atride?
Pur da propria virtù, non da le sorti,
La figlia in Auli ad immolar fu spinto
Su gli occhi de la madre. E se ti fosse
Argia tolta da l'urna, a te qual lode
O qual frutto verria? Così cedendo

Al grand' uopo tu stesso, e trono acquisti
E onor. Così non Argo e Sparta sole
Fiano a vantare eroi che di natura
San soffocar l' affetto, ov' ei contrasti
A più sacro dover. Così i Messenj
Per te risorti in fama, al par d' un Dio
T' onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il tuo scettro. O Aristodemo,
A me regger ti lascia. Io mi ti lego
Per fede a tutto ciò che la grandezza
Di questa impresa e l' onor tuo richiegga.
Meco al senato vieni. Amica forza
Farti vogl' io. Vieni.

ARISTODEMO

O cimento! O giorno!

ATTO TERZO

SCENA I.

Aristodemo, Cipselo.

ARISTODEMO

Tutto è deciso, sì. Mi strappo il core;
Ma a la salute di Messenia Argia
Oggi offerta sarà. Nè il suo destino
In ciò si cangerà, nè 'l mio consiglio.

CIPSELO

Oh che facesti! E il cor te lo sofferse?
E che dirà Leucippe? Essa già tutto
Appresta a l'imeneo. Lascia ch' io torni
A esporle il vero...

ARISTODEMO

Non partir. Mi giova
Ch' essa lo ignori.

CIPSELO

E Argia? Come potrai
Darle, Signor, l'infausto annunzio?

ARISTODEMO

Ah! questo

È il più terribil punto. Or forse (o stelle!)
De l'amor mio va lieta...

CIPSELO

Ella s'appressa.

ARISTODEMO

Ecco vista che uccide ogni conforto.

SCENA II.

ARGIA, ARISTODEMO, CIPSELO.

ARGIA

Padre, Signor, se dal materno labbro
Intesi il vero, io sono omai vicina
Ad essere felice. Or lascia dunque
Ch'io baciando la man paterna, teco
Mio gaudio esali, e grazia e lode io renda
Al tuo cor generoso. In cotal guisa
A me fai dolce rammentare in quanto
Periglio incorsi, or che il periglio stesso
Mi fu ventura, or ch'io già ascendo al colmo
D'ogni piacer; che nuova vita ottengo,
E con questa Pisandro. Ah! credi, tante
Gioje ad un tempo sopraggiunte amaro
Niun lasciano in me, tranne il pensiero
Ch'io dovrò pur dal tuo fianco staccarmi,
E de la madre.

ARISTODEMO

(O detti!)

ARGIA

Un figlio intanto
In Pisandro tu acquisti. E ben conosci
Tu le virtù di lui, ch' è di Messene
La seconda speranza ; e sai... Ma gli occhi
Volgi altrove per duol ?.. M'odi. Se il cielo
Ad esser madre mi destina, lieta
Io sarò d'aver figli, onde munire
Di sì dolce presidio tua vecchiezza ;
E qual di lor ti fia più in grado, teco
Rimarrà sempre.

ARISTODEMO

(O angoscia !)

ARGIA

Oggi più lieto
Ti farà, spero, la materna gioja,
La festa nuzïal, la nuova pompa
Del sacrifizio. E di paterno affetto
Oh quale in te, qual insperato esempio
Messene oggi vedrà !...

SCENA III.

Argia, poi Leucippe.

Argia

— Così mi lascia? —
O madre, invan benigno a noi sperasti
Aristodemo. Altro pensier lo stringe
(Se la fronte severa il cor m' espresse)
Che di mie nozze. Egli è nel duol sì vinto,
Che non di liete pompe, ma di morte
Par che tra se volga consiglio. Tale
Nol vidi mai qual or che udir miei detti
Più d' un istante non sostenne; e volte
Le luci a terra (il crederai tu, madre?)
Mostrò fastidio di mirarmi e sdegno.

Leucippe

Nuova mi vien cotanta asprezza. Pure
Tu calmati; chè ben sai ch' egli stesso
Oggi tue nozze ha destinate. E oh quanto
Lieta io ne son! Già di novella ambascia
M' empieano il suo silenzio e i miei presagi.
Più perigli or non temo. Io qui Pisandro
Attendo; e come ei giunga, il sacro rito
Si compirà.

SCENA IV.

Pisandro, Leucippe, Argia.

Pisandro

Non compirassi, il giuro.

Argia

Che parli?

Pisandro

Ah! no. D'Aristodemo l'ira
Affronterò: rovescierò gli altari:
Darò la vita; ma tu non andrai
A morte, no.

Argia

Che ascolto!

Leucippe

A morte?

Pisandro

Occulta
Vi è dunque ancor l'iniqua trama?

Leucippe

Parla.
Squarciami 'l cor, Pisandro.

Pisandro

Aristodemo
Argia proferse al sacrifizio.

Leucippe

O Numi!

ARGIA

Che dicesti? Fia ver?

PISANDRO

Non dubitarne.
A prezzo di tua vita al padre tuo
Fu di Messene offerto il trono. Ed egli,
Egli, cui nullo omai timor rimorde
De la natura vïolata, in mente
Solo allettando di assoluta possa
Un superbo desio, corre a l'impero
Per mezzo il sangue de la figlia. Accolto
S'è già il senato. Il sacerdote intanto
A' Numi inferni il sagrifizio indice.
Così comanda Aristodemo, e vuole
Che un giorno stesso, al suo tramonto, il veggia
Re di Messene, ed uccisor d'Argia.

LEUCIPPE

Ma Argia quel crudo non s'avrà. No, spera
Invan costui farsi sgabello al trono
D'una vita innocente. A lui men volo.
Io vo' affrontarlo, io stessa. E s'ei d'udirmi
Niega, se Argia non salva, a la Messenia
Intera, al cielo io ne farò richiamo.
Veglia su lei, Pisandro.

PISANDRO

In me t'affida.

SCENA V.

Argia, Pisandro.

Argia

Stupida io resto.

Pisandro

Argia, fatti sicura.
Ciò che Leucippe non potrà col pianto
Io farò con la spada. Amici ho molti
E fedeli in Messene, e pronti a ogn' uopo
Per me saran. Se di sangue e di morti
Avido è il ciel, di vittime infinite
Fumeran l' are sue. Nè ti spaventi
Aristodemo, che poter ch' egli abbia,
Non mi terrà il salvarti. Addio.

Argia

Pisandro,
Che tenteresti?

Pisandro

Da le man d' un empio,
D' un tiranno involarti.

Argia

Olà, rammenta
Che quel, che offendi, è il padre mio.

Pisandro

Tuo padre?

Tuo carnefice dì... Ma non parole,
Il ferro s'opri, e tosto...

ARGIA

E tosto io corro
Ad avvertirne Aristodemo.

PISANDRO

Ah! ferma.
Che fai?

ARGIA

Fo il dover mio. Da un traditore
Difendo un padre.

PISANDRO

Ove son io? Che ascolto!
Così 'l mio amor gradisci? Ingrata! Ah! veggio
Che tu non m'ami. Perchè sì rifiuti
Il braccio mio? Perchè tu stessa a' tuoi
Danni congiuri? In te rivieni, Argia.
Pensa che nessun Dio, nessuna legge
Ti condanna a morir. Se un padre ingiusto
Per cieca ambizïon le leggi infrange
Di natura e d'amor; se te, non chiesta,
Anzi dal ciel salvata, a trovar spinge
In sul fiorir de gli anni tuoi la scure;
Se a questo prezzo scellerato egli osa
Comprar l'applauso de le genti e'l trono,
Cedere non dèi tu. Che se di figlia
Il nome ardir ti toglie, e a chi t'uccide
Ti fa sommessa, a me cui se' giurata,

A me sorger s' addice, e farmi scudo
A una vita in cui vivo. Ah! no, que' crudi
Di tal trionfo non fian lieti. Il dissi:
Tu non morrai. E questo è oracol certo
Più che il febeo.

ARGIA

Pisandro, ah! ben vegg' io
Che da bollente generoso spirto
Nasce il furor che a imperversar ti spinge,
E ad accusar di poco amor chi t' ama
Più che le care pupille de gli occhi,
Più che lo spirto de la vita sua.
Ben ti conosco, e ti perdono. È dritto
Però che anco ragion tu ascolti, e veggia
Che l' ira tua volta è a mal fine, e perde
Te stesso, e me non salva. O mio Pisandro,
Che tenti? che presumi? E qual via scegli
A scamparmi da morte? E come speri
Domar con l' armi Aristodemo? Ignori
Ch' egli è primo in Messene, e dal suo cenno
Pendon le squadre; e ch' ei di sua possanza
Geloso, altier forza non pate? Sorto
Pel don d'Aristodemo a miglior speme
Il popolo angosciato, a se stimando
Salvezza il mio morir, con qual furore
Difenderà del re la legge! E allora
Tu che potrai co' fidi tuoi? Te stesso
A morte porre e lor, d' infamia eterna

Macchiando il tuo gran nome. E strascinata
Intanto al sacrifizio, io di costanza
Perderò il vanto, e la pietate altrui.
E di compianti invece udrò morendo
L'imprecar de' Messenj, e i gridi e i plausi
Di lor vittoria. Ah! in te ritorna, e mira
In quai sciagure ambo ne avvolgi.

PISANDRO

Io veggio
Che altro riparo non rimane.

ARGIA

Attendi
Che al padre ori Leucippe. Esser potrebbe
Che n' espugnasse ella il voler. T' avvisi
Che Aristodemo sia tale spietato
Da compiacersi in proprio sangue? Figlia
A lui son io. Chi sa che duol gli costa
Il vedermi in periglio! E quanti sparga
Sospiri in suo secreto, e quanti ei volga
Pensieri a scampo mio!

PISANDRO

Conosco, o Argia,
Conosco Aristodemo. Ah! d' una sposa
E d' una madre i lai non toccheranno
Quel cor superbo. Pur, se tanto hai fermo,
Seguirò il tuo voler; nè di Leucippe
L' impresa turberò, s' ella confida
D' Aristodemo il cor vincer co' preghi,

Ben t' assenno però, che s' ei persiste
Ne la sua mente, o non morrai tu, Argia;
O se dovrai cadere anzi 'l tuo giorno,
Io pur vo' teco rimanermi in morte.

ARGIA

Che ascolto! Qual disegno! Or io ben sento
Che mia virtù si manca, e in cor mi sorge
Tale un' ambascia, ed un orror m' accerchia,
In cui tutta mi appar, quant' è, la morte.
Crudel! tu m' odj dunque! Tu vuoi farmi
Vile mal grado mio! Tu vuoi ridurmi
A piangere, a tremar! Mi togli ancora
Il sol conforto, ond' io godea, pensando
Che non tutta io morìa, che a me vivevi
Tu...

PISANDRO

Viver io? Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei. S' attien quest' alma
A la tua, da lei pende. Ogni tua sorte
Meco sarà comune.

ARGIA

Ascolta; e legge
Ti sian questi miei detti. Se talento
Sì strano a te venisse mai, ben sappi
Che tua morte, non men de la mia fama
Che de la vita tua, morte sarebbe.
Deh! non voler che il nome mio rimanga
A Messene in orror, che rea me dica

Di cotanta sventura. A lei, s'io cado,
Gloria e salute arreco. E tu, se peri,
A chi giovi? chi salvi? In te la patria
Perde un sostegno. A' genitori tuoi
Cagion saresti d' ineffabil pianto.
Tu ne l' onor t' avanza. Il tuo valore
A l' amor mio farà ragion. Nel mondo
Conforterai la mia memoria; e il pianto
Tergendo de la mia madre infelice,
Benedirai a la mia tomba. Vivi;
E viva nel tuo cor mia fede, e resti
Di me medesma in te la miglior parte.
Giurami d' obbedir...

PISANDRO

Leucippe appressa.

SCENA VI.

Leucippe, Pisandro, Argia.

ARGIA

O madre!

PISANDRO

E ben? Vedesti Aristodemo?

LEUCIPPE

Invan tentai d' entrar nel tempio, ov' egli
Sta co' ministri preparando regi
Onori a se, morte ad Argia. Respinta

Fui da' soldati, che a guardar l'ingresso
L' empio consorte ha posti. Egli il vedermi
Rifugge; ei teme il mio dolore.

ARGIA

O madre,
Aristodemo non è sol, da cui
Vicin periglio io tema. Altro più grave
Ne minaccia Pisandro. Ei fa pensiero
Di salvarmi, o morir. Deh! tu m' aita
A distornarlo da sì reo disegno.

LEUCIPPE

Sarà mia cura. Or ti ritraggi. In breve
Io sarò teco.

SCENA VII.

LEUCIPPE, PISANDRO.

LEUCIPPE

Dunque a iniqua morte
Trar si pretende Argia? Non sarà dunque
Chi a que' feri s' opponga, chi deluda
Questo furor d' Aristodemo?

PISANDRO

Ah! taci.
Con cotai detti tu m' accori. A fronte
Di quel feroce, e di Messene tutta
Io già sarei con l' armi. E col mio sangue

Quel d' Argia salverei, s' ella non fosse
In questa mente di compir del padre
Quai siensi i voti, a me togliendo ogni uso
Di sottrarla al suo fato. Ogni consiglio
Da me ricusa, e il femminil timore
In sicurezza volge. E che degg' io
Far altro omai? Qual mi si mostra altronde
O salute, o speranza?

LEUCIPPE

Ella di figlia
Così adempie il dover. Tanto s' addice
A la virtù sua generosa, al sangue
Che le diè vita. Ma al suo amante, al suo
Giurato sposo altro convien. Se cosa
Ardisci in pro di lei, ora è mestiero
Che tu l' adopri.

PISANDRO

Ah! è ver. Troppo d'Argia
Il voler rispettai. Salvarla era uopo
Malgrado suo. Ma emenderò l' errore;
E senza indugio. Addio. Già corro . . .

LEUCIPPE

E dove?

PISANDRO

A raccorre i miei fidi, a pugnar . . .

LEUCIPPE

Ferma.
Tu perisci così, nè salvi Argia.

PISANDRO

Dunque che mi consigli?

LEUCIPPE

— Anch' io mi perdo.

PISANDRO

Eh lasciami tentar mia sorte.

LEUCIPPE

Forza
Non val contro chi regna. E vana è l' opra
Se vincere con l' armi Aristodemo
Pretendi. Oprar più converria l' ingegno...

PISANDRO

L' ingegno? Come mai?

LEUCIPPE

Se il crudo padre,
Se que' feroci sacerdoti e il volgo
Ingannar si potesse! —

PISANDRO

* È ver... si provi.
O qual lampo improvviso mi rischiara
Di salvezza il cammin!

LEUCIPPE

Come? Che pensi?
Svelami...

PISANDRO

Omai segua che puote. Alfine

---

* *Pausa.*

Se opro il rischio è di morte, se rimango
È morte certa.

LEUCIPPE

Qual disegno?..

PISANDRO

Ascolta.
Presso ad Argia tu veglia. Aristodemo
(Poichè tentato invan pe' suoi ministri
Fia di staccarla dal tuo fianco) ei stesso
Per trarla a l'ara qui verrà. Con preci
Provocarlo a pietà gioviti allora.
Che s'ei resiste ancor, se nostra speme
In tutto è vota, cór saprò mio tempo,
E tale annunzio porgerogli, ond'abbia
A rispettar d'Argia la vita.

SCENA VIII.

LEUCIPPE

Arresta.
Odi... Misera me! Che tenta ei mai?
O infausto dì! D'Aristodemo i voti,
Di Pisandro l'ardir, l'ira del cielo,
Tutto cospira a' nostri danni. O Dei!
Possenti Dei! Mostratevi una volta
Con la pietà, non col furore, eterni,

ATTO QUARTO

SCENA I.

Leucippe, Argia, Guardie.

Leucippe

Voi persistete invan. Da le mie braccia
Sveller v'è d'uopo a viva forza Argia
Per trarla altrove. Al regnator novello
I detti miei recate. Ite. Partite.

SCENA II.

Leucippe, Argia.

Argia

Il tuo contrasto, o madre, Aristodemo
Irriterà, senza salvarmi. Indugio
Porre a la morte mia, se questa è certa,
Che val? Lascia ch'io vada al tempio.

Leucippe

O Argia,
Non creder già ch'io follemente aspiri
A distornar col mio rifiuto il truce

Pensier d' Aristodemo. Io so, pur troppo!
Che obbedir dovrem noi. Ma ch' ei pretenda
Celar l' empio disegno, a morte addurti
Chiamandoti a' sponsali, e con tal arte
Deludermi, tradirmi, ah! invan lo spera.
Udire almen miei lagni ei debbe, ei stesso
Qua venir, dal mio sen strapparti.

ARGIA

Crede
Forse ei così scemarti il duol.

LEUCIPPE

Tal cura
Non sorge in lui. Chi d' una figlia il sangue
Può intrepido versar non avrà core
Di sostener d' addolorata madre
L' aspetto?

ARGIA

Ei vien.

LEUCIPPE

Dissimuliam.

SCENA III.

Aristodemo, Leucippe, Argia.

ARISTODEMO

Leucippe,
Qual mai stranezza intempestiva a' miei

Cenni t' induce a ripugnar? Come osi
Far tu divieto che si guidi al tempio,
Ove io la chiamo, Argia?

LEUCIPPE

So che ordinato
Aristodemo ha sì bel giorno al nodo
Marital de la figlia. E certo a questo
Tu la chiamavi. Ma a la madre spetta,
Non già a' messaggi tuoi, guidarla al sacro
Altar d' Imen.

ARISTODEMO

Vano desio! Presente
A un sacrifizio io la volea, ch' è imposto
Pria che 'l rito s' adempia.

LEUCIPPE

Un sacrifizio?
E questo è pronto?

ARISTODEMO

Sì, già i sacerdoti
Stan preparati; il popolo adunato
L' attende.

LEUCIPPE

E lice domandar qual sia
La vittima?

ARISTODEMO

Qual cura è questa tua
Di saper?.. Ma che veggio? Ardenti sguardi
In me tu vibri?.. Argia sospira?.. Ah! tutto,
Tutto è scoperto. Me infelice!

LEUCIPPE

Eh via
Rinfranca, Aristodemo, il cor. L' eroe
Non dee smarrirsi al sol veder le imbelli
Lagrime d' una figlia, a cui prepara
Ei stesso morte. Tua fortuna segui,
Adempi ogni tuo senno. E se t' incresce
Che il sacerdote a te d' un atto illustre
Tolga la gloria, tu stesso strascina
A l' ara Argia, tu con la fune al tergo
Sue braccia annoda; indi il coltello impugna;
E mentre invitto lei pel crine afferri
Con l' una man, con l' altra alza la punta,
E dritta al core gliel' immergi in petto.
E poichè visto avrai con fermo ciglio
Sgorgar tiepido il sangue, e lei, con gli occhi
Nuotanti ne la morte, in sul tuo volto
Fermar l' ultimo sguardo, allor t' affretta
Col ferro stesso a spalancarle il seno,
E a consultar gli Dei ne le fumanti
Viscere sue. Così, così parrassi
Il tuo valore, e fia tua gloria intera.

ARISTODEMO

Non mi ferir con aspri detti, o donna.
Non io la figlia traggo a l' ara. È il cielo,
Il ciel...

LEUCIPPE

Che parli? Empia menzogna è questa,

Onde di sua pietate il don tu abusi,
E lui fai reo de la tua colpa. Il cielo
Condannando Timandra Argia prosciolse.
Ma che favello io mai? Forse che tutta
Meglio di me tu non conosci e senti
Nostra ragion? Ed io te non conosco
Forse, e non veggio ch' è per me gran sorte
Se tu, spietato eroe, tu de la figlia
Carnefice, a l' altrui scampo non stimi
Necessario immolar anco la madre?
Che val che meco le sembianze assuma
Di duolo, e accenti di mercè tu mova?
Tu sei commosso tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Eh togli togli
Quella mesta apparenza, onde pretendi
Invan coprir tuo cor di tigre. Come
Tue mire osi onestar sotto pretesto
De' decreti del ciel? Se sol tua cura
È obbedire a gli Dei, perchè non corri
Con l' armi ad assalir di Sparta il campo,
E a ritrarne Timandra? Ma de' Numi
Tema non è, nè amor di patria, o crudo,
Che a tanto orror ti porta. È una sfrenata
Avidità d' impero, è quello scettro,
Quel seggio, a che tu gli occhi tieni, quello
È il nume a cui sacrificare intendi
Questa innocente. — Or ecco a quai diletti,
Misera! ti serbava. È questo il nodo

Ch' egli ti ordiva, onde potesse un giorno
Ne' nipoti mirar le tue sembianze. —
Ma pria che un padre disumano infranga
Le sante leggi di natura, pria
Che d' altrui colpa Argia soffra la pena,
Ti fian d' uopo altri sforzi. Or tu, se hai core,
Vieni, barbaro, sì, vieni a strapparla
Da le materne braccia.

SCENA IV.

ARISTODEMO

O trono! O quanto
Già cominci a costarmi! — Assai rileva
Però che Argia si veggia al tempio, ond' abbia
Per vera il volgo la promessa mia. —
Presso è a sciogliersi il nodo. E tu vedrai
Che spietato non è, quale or lo estimi,
Leucippe, il tuo consorte.

SCENA V.

CIPSELO, ARISTODEMO.

ARISTODEMO

E ben, Cipselo?

CIPSELO

Signor, sei nostro re.

ARISTODEMO

Sì mestamente
Col fausto annunzio vieni?

CIPSELO

Altro ne reco
Funesto ancor.

ARISTODEMO

Che mai?

CIPSELO

Conviene (o Numi!)
Mandar convienti al sacrifizio Argia.

ARISTODEMO

Sarà mia cura poi. Quando sul trono
Sederò...

CIPSELO

Ma decreto è dal Senato
La vittima immolar pria d'inviarti
Il regio serto.

ARISTODEMO

Come? Che? Qual legge?
Quai sospetti?

CIPSELO

Signor, stavano i padri
Per acclamarti re, nè alcun fea motto
Del sacrifizio. Quando da gran turba
Circondato Cleon là trasse, e tutti
D'alto spavento conturbò pingendo
Qual fa strazio de' miseri Messenj

Oggi la peste, onde cader repente
Veggonsi per le vie del par fanciulli
E giovani robusti e vecchj e donne
Alto gementi. Fieri segni intanto
Ed accidenti mostruosi e pieni
Di nuovo orror esser nel tempio ei disse.
Sudar sangue gli Dei, tremar la terra,
E la caverna sacra muggir tutta
E risuonar d' insoliti ululati
E di singulti. Se a placar (soggiunse)
Più si tarda i celesti, oggi vedrassi
Tanta città vota di genti. Udito
È il fier Cleone, e il sacrifizio è fisso
Al tramontar di questo dì. Ne l' altro
Tu salirai de la Messenia il trono.

ARISTODEMO

Qual fulmine m' uccide! O ingrati! O vili!
O sempre iniquo, a me sempre funesto
Cleon!

CIPSELO

Signor, come sorpreso adesso
Così ti mostri, se tu stesso prima
Eri già fermo?..

ARISTODEMO

Sì, di regnar fermo.

CIPSELO

Dunque Argia salvar brami?..

ARISTODEMO

Empia fortuna,
Tu struggi i miei disegni, e sotto i passi
M' apri l'abisso. — Oh! consumar degg' io
Tanto delitto? — E tosto? — Esci, Cipselo,
Deliberar vo' solo... No, rimanti,
Uopo è dispor la figlia... A lei tu vanne...
Me stesso ah! non conosco io più. S'estingue
La mia ragion, mi si solleva il sangue,
Gridanmi in cor due voci opposte...

CIPSELO

Segui,
Signor, del tuo paterno affetto i moti.
Vedi a che angustia il tuo desir ti pone.
Il regal serto sangue stilla. Ah! fuggi
Da tanto orror. Non indugiar. Già stringe
Il tempo. Un passo, un passo ancora, e Argía
È perduta per sempre.

ARISTODEMO

Ah! sì, pur troppo
Nel cor mi geme il suo sospiro, e sento
La voce di Leucippe... Ah! su quel seggio
Salga cui piace omai. Re parricida
È ben più tristo, e più di biasmo acquista,
Che padre cittadin... Cittadin?.. Dunque
Dopo tante sue glorie Aristodemo
Rientrerà nel nulla! — Altri corranno
Sul soglio mio de' miei sudori il frutto!

Avrò pugnato, avrò versato il sangue
Per Dami, per Cleon! Trionferanno
Costoro, e a me del mio contrasto forse
Scontar faran la pena! Ah! no. Di affanno
Morrò; ma in trono. A me l'esser vassallo,
E non la morte, è morte. Orribil possa
Del fato! Il tuo decreto in cielo è scritto.
Tu me domi e strascini. Io già sormonto
Il dolor che m' opprime, e la mia forza
Al gran colpo s'addoppia. — Andiam. Me stesso
Consacro a morte, e la mia figlia...

SCENA VI.

Pisandro, Aristodemo, Cipselo.

PISANDRO

A morte?

Argia non già.

ARISTODEMO

Che parli? Ed a che vieni?

PISANDRO

A chiederti perdon, se questa volta
Ceder non posso a' tuoi voleri.

ARISTODEMO

Come?

Qual dritto?.. Qual baldanza?.. Un reo pensiero
Ti leggo in fronte... Avviseresti forse

Farmi ribelle oggi la figlia? E il corso
Turbar de' fati, e i miei disegni?.. Parla.
A che fiso mi guardi? — E che pretendi?

PISANDRO

A te la figlia, a me salvar la sposa,
E null' altro io pretendo.

ARISTODEMO

Ed osi?..

PISANDRO

Ah! pensa
Che m' era Argia da te promessa, e ch' io
Senza lei non ho vita. O Dei! Potresti
Barbaramente questo nodo sciorre
Già ordito di tua man? Vuoi tu col sangue
D' unica figlia ed innocente e cara
Contaminar questa paterna destra?
Nè il fremito paventi e la vendetta
De l' offesa natura? O Aristodemo,
Non creder già che il regio nome basti
A soffocarne i gridi. A mensa, in trono
Ti seguirà, ti turberà l' immago
De la figlia svenata. Al sonno in braccio
L' avrai presente, se avverrà che al sonno
Chiuder gli occhi tu possa. A orrende notti
Giorni sottentreran più orrendi; e in lunga
Morte così vivrai. Deh! salva, salva,
Signor, quella ben nata anima, e in lei
Salva Leucippe, la cui vita pende
Da la vita d' Argia.

ARISTODEMO

Pisandro (o stelle!)
L' amor tuo scuso , e il tuo dolor compiango.
Tu pur compiangi il mio, che meno acerbo,
Perch' io 'l prema, non è. Ma poi ti piega
A darti pace ancora; e 'l nome vano
Di sposo tu dona a la patria, come
Io quel di padre. Sul destin d' Argia
Noi piangeremo insiem. Pensiamo adesso
Che addoppia il ciel su la Messenia i mali,
E che l' averno d' uman sangue ingordo
L' ostia involata a risarcir condanna,
Benchè protetta da le sorti, Argia.
In lei (decide Ofioneo) s' adempie
La richiesta di Febo, in lei consiste
Di questo regno la salute. A noi
Fissar l' occhio non lice entro l' abisso
De gli eterni consigli. Ah! se far pago
Si potesse da noi per altra via
L' averno, credi ch' io darei la figlia?
Credi ch' uopo mi fora udir tuoi lagni
Prima, e 'l materno pianto? Ogni speranza
D' un infelice padre ed ogni cura
Gli Dei nemici han già delusa. E dove
Io m' attentassi a l' assoluto impero
De gli oracoli oppormi, ah! men lodata,
Non men pronta farei d' Argia la morte.
Ch' ove del ciel la voce tuona, tace

Natura; ed innocenza e gridi e preghi
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.
Ah! no, non si riduca un popol fero
A decider fra i Numi, e noi. Sen vada,
Pria che fra ceppi, Argia libera a l'ara.
E se di fama in te puote desio
(E poter dee, chè dispregiando fama
Si dispregia virtù), d'alta costanza
Meco vesti il tuo duol. Grecia ne ammiri,
E dica che serbare a noi fu dato
Gli avanzi di Messenia. Or va, Pisandro.
E a nuove palme, a nuove glorie aspira.
E tu seguimi *...

PISANDRO

Ferma. Ah! questa orrenda
Legge di sangue, che da' Numi imposta
Crede il volgo insensato, ogni donzella
De la stirpe d'Epito al par colpisce,
E non la sola Argia. Nè de' Messenj
Tale è l'ardir, la crudeltà, che a morte
Forzatamente voglia trar la figlia
D'Aristodemo. Nè costanza in noi
Diriasi, no; ma efferatezza o tema
Il lasciarla perir. — Ma pur se è forza
Che una vittima umana oggi si sveni,
Fa che in vece d'Argia cada Pisandro.

---

* *A Cipselo.*

Sai che altre volte una cambiata offerta
Han gradito i Celesti. E la tua voce
Tanto in Messene è riverita, ch' uomo
Non fia che opporsi ardisca. Ah! sì, col sangue
Si plachi il ciel, ma quel d' Argia si salvi.
Guidami al tempio tu, tu me presenta
Ostia novella al sacerdote. Ei lieto
Fia d' immolarmi, io di morir, Deh! vieni...

ARISTODEMO

Oh che proponi! Al sacrifizio Argia,
La sola Argia si dee, pur troppo! È chiaro
De l' oracolo il detto. Or tu le tue
Pietose al par che vane cure dunque
Cessa...

PISANDRO

Cessar? Qui a' piedi tuoi mi prostro,
Nè sorgerò finchè pensier non muti.
O il sacrificio vieta, o fa ch' io muoia
Per salvezza d' Argia. L' ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai se più resisti.
Cedi, Signor. Per questa man paterna
Ch' io bagno del mio pianto, pel tuo sangue
Che scorre in sen de l' unica tua figlia,
Pietà di lei, de l' infelice madre,
Di te stesso pietà...

ARISTODEMO

Sorgi. Mi lascia.
Fermo è il destin d' Argia. Tu parli invano.

PISANDRO

Io parlo invan? D'Argia fermo è il destino? —
Meno assai che tu credi. E assai t'inganni
Se pensi che soffrir voglia Pisandro
Ch'ella su gli occhi suoi mora svenata.
Molte vittime, giuro, al suol cadranno
Prima di questa; e per sentier di stragi
Passar fia forza per guidarla al tempio.
Un disperato in me vedrai, cui lieve
Sarà ogni eccesso. Fra l'altare, e i vili
Carnefici d'Argia, come una furia
Io pianterommi. Scorreran, se il vuoi,
Rivi di sangue; e fin che le mie vene
Stilla n'avran, lo verserò pugnando
Contra te, contra quanti il furor mio
Oseranno affrontar. Trema, sì, trema...

ARISTODEMO

Folle, a chi parli?

PISANDRO

Al genitor d'Argia.

ARISTODEMO

E d'Argia 'l genitore, ed il tuo rege
In me del par rispetterai. — Custodi,
Costui si vegli sì ch'indi non esca
Senza mio cenno. E tu, Dimante, al tempio
Tosto conduci Argia.

PISANDRO

T'arresta; aspetta.

(Riparo non riman... L' ultimo colpo
Si tenti omai...)

ARISTODEMO

Che vuoi più dir?

PISANDRO

Per poco
Deh! i tuoi servi allontana.

ARISTODEMO

* Or dunque?..

PISANDRO

Ascolta.
Tu col sangue d' Argia salvar pretendi
La patria tua. Ma il tuo disegno, credi,
È affatto vano. Offenderebbe i Numi
Tal sacrifizio, nè potria da questo
Sperar salute la Messenia.

ARISTODEMO

Come?
Che favelli? Che sogni?

PISANDRO

Ahi lasso!

ARISTODEMO

Parla.

PISANDRO

E il vuoi?.. Tu vuoi ch' io sveli... il grande arcano...

---

* *Dopo un momento di pausa fa cenno a Cipselo e a' custodi; e tutti partono.*

Che nel profondo petto mio sepolto
Uscirne mai, mai non doveva?

ARISTODEMO

Arcano?
E quale?

PISANDRO

O giusto ciel! Tu mi costringi,
Tu stesso dunque... Or dì. Da noi che chiede
L'oracolo?

ARISTODEMO

Una vergine d'Epito.

PISANDRO

E ben. Di Febo il cenno omai non puote
Adempirsi in Argia.

ARISTODEMO

Perchè?

PISANDRO

— Già è moglie...

ARISTODEMO

Numi! che sento!

PISANDRO

E madre fia tra breve.

ARISTODEMO

Che osi tu dirmi?

PISANDRO

Il ver.

ARISTODEMO

Chi fu l'infame
Seduttor?

PISANDRO

Vuoi saperlo?

ARISTODEMO

Parla. Io fremo.

PISANDRO

Puniscimi.

ARISTODEMO

Tu dunque?..

PISANDRO

Io le ragioni
Ho di marito e padre.

ARISTODEMO

Oimè! che udisti
Aristodemo! E a che se' giunto! — Reo
Di tanta scelleraggin tu? — Mia figlia
Avria potuto?.. Ah! no. Tu menti, iniquo.
Nè tu la gloria mia sì bruttamente
Disonestare osasti; nè suo dritto
Rapisti al ciel.

PISANDRO

Falso non dissi. Amore
Il cor mi tolse, e la ragione insieme.
Ei scusar puommi di quel ch'io m'accuso,
Ei che sgrava ogni error. Nè la tua gloria
Io menomai; chè la tua figlia m'era
Già promessa da te. Nè al ciel rapiti
Ho i dritti suoi; ch' ei non chiedea donzelle
A la casa d'Epito allor che Argia
A me sposa divenne.

ARISTODEMO

O scellerato!
O eccesso! - Ed io con questa macchia in fronte
Mostrerommi a Messene? — Io sarò segno
Al disprezzo del volgo, a' duri scherni
Di Dami, di Cleon?... (E il trono, il trono...
Tolto per sempre!.. Che ti vaglion ora
Le tue vittorie Aristodemo, i tuoi
Sparsi sudor, le tante cure tue
Per esser primo!.. E l' ultimo sarai;
E il più vil de' Messenj...) Il sangue tuo
Laverà l' onta mia. Perfido, muori...

PISANDRO

Eccoti il petto. Ferisci, m' uccidi,
Sfoga in me l' ira tua...

ARISTODEMO

— Ma no. L' istante
Questo non è di darti morte. Pria,
Pria veder déi, fellon, del tuo delitto
Il frutto. - È giusto. - E lo vedrai ben tosto...
Sì, lo vedrai.

SCENA VII.

PISANDRO

Compir l' opera or debbe
La madre. A lei si corra. Amor, sostieni
Questo inganno pietoso. Ah! sul mio capo
Tutta versi il crudel la sua vendetta.
Mora Pisandro; ma sia salva Argia.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Aristodemo, Cipselo.

Cipselo

Turpe è il fallo, o Signor, grave l' offesa,
È ver; ma l' ira tua tremenda eccede
D' assai la colpa.

Aristodemo

In me tanto delitto
Si riversa, o Cipselo; e tutto offusca
Il tradito onor mio. Nè sol vergogna
Colgo io di ciò; ma abborrimento e spregio.
Voce già intorno è sparsa che mia frode
Sia questa, onde col trono avermi salva
Anco la figlia. E già fan eco al grido
Cleone, e Dami: e dicono i Messenj
Da me scherniti, e fan mia fè sospetta.
O scorno! Io l' alma ribollir mi sento,
Mio fido. Ah! sopportar posso il dolore,
Il ludibrio non mai. — Ma udrò per poco
Così amare querele, e la vendetta
Fia testimonio al ver.

CIPSELO

Deh! tutto almeno
Meglio procura in pria scoprir. Pisandro
Forse s' accinse a invilupparti il vero,
Salvar credendo Argia.

ARISTODEMO

Di tanto eccesso
Il sol sospetto è infamia tal, che debbe
Prontamente ammendarsi. Pur Leucippe
Aspetto qui fra pochi istanti. È in lei
Poter manifestarmi il vero. Ed io,
Io, sì, saprò da la sua lingua averlo
Palese appien. — Tu vanne, e nel vicino
Sacro ricetto e solitario guida
Tacitamente e per secreto ingresso
La figlia: e là m' attendi.

CIPSELO

(O giorno! Io tremo.)

SCENA II.

Aristodemo, poi Leucippe

ARISTODEMO

O funesto dolor, dolor di sangue,
Non apparirmi in faccia. — Odi, Leucippe.
Mentre de' miei sudor premio onorato
M' offre Messenia il trono, e al sommo io giungo

D' ogni mia gloria, ad oscurarla sorge
Tal, che meno il dovea. Già intendi. Io parlo
Di quel Pisandro, che affermare ardisce
Che fuor del dritto amor la nostra figlia
Moglie divenne e madre. Ah! creder deggio
Che Argia, la cara Argia, spregiando fama
E rispetto d' onore, abbia repente
D' ogni pudor passato il segno? O sposa,
Con qual cor vedrestù la stirpe nostra
Nel vituperio segnalata; e carca
D' infamia la tua prole ir mostra a dito? —
Pur, sia qual vuolsi, non è poi l' accusa
Scortese al tutto, se si ottien per lei
Salva una figlia. Unica via di scampo
È questa, e vuol di padre amor ch' io brami
Ch' anco innocente Argia sia rea creduta.
Ma se giova che ciò creda Messene,
Uopo non è che sia deluso al pari
Il genitor. Se delinquente è Argia
Oprar poss' io che de la colpa sua
Altri biasmo s' acquisti. E se innocente,
L' accusa soffrirò finchè sicuri
Siam di sua vita appien; quindi mio tempo
Coglier ben io saprò per ristorarla
Del vïolato nome. È dritto in somma
Che per salvezza de' suoi dì, per suo
Onore e nostro, a me tuo sposo, quale
Ti sta nel cor, porga il tuo labro il vero.

LEUCIPPE

Sposo ... Signor ... (che deggio dir?) la colpa
È certa ...

ARISTODEMO

È certa?

LEUCIPPE

(Alma, coraggio.) E certo
È che rea pur son io che a te finora
Taciuto ho il ver. Ma in caso egual qual madre
Taciuto non l'avria? Quando il secreto
Ebbi palese, disperata Argia
Fu d' uccidersi in punto. E si uccidea
(Tanto l'era il suo fallo amaro morso)
S' io men presta moveami ad affidarla
Di ciò, che voce del suo stato mai
Non uscirebbe a portar macchia al suo
E al nostro onor; che a te fora celata
La sua sventura; e di periglio tolta
L' avrian pronte le nozze.

ARISTODEMO

E come poi
Tacesti allor che il nome suo ne l' urna
Si chiuse?

LEUCIPPE

Speme di propizio evento,
E timor del tuo sdegno a ciò m' indusse.
Ma fermai di scoprire a te l' arcano
Quando la sorte in lei cadesse.

ARISTODEMO

Certa

Dunque è la colpa de la figlia?

LEUCIPPE

È degna

Però di alcuna scusa Argia. Prescelto
A suo consorte era da noi Pisandro.
Era, il vedesti, in ambo i cor cocente
La piaga...

ARISTODEMO

Basta. Amor ti fa pietosa
Verso cui tu non devi. E mal difendi
Un' empia figlia d' onestà nimica.
Ma dritto è ben che a te sconcio non sembri
Quanto narrasti, a te, che pur dovendo
Ogni passo vegliar di lei, lasciasti
A turpe amor libero il corso.

LEUCIPPE

Ah! meglio

Certo fora per te vederla adesso
Nel tempio trucidata...

ARISTODEMO

Oh! che dicesti?

E che t' avvisi? Ella nel tempio? Argia,
T' accerto, non vi andrà. Di cotal fato
Perire a lei non toccherà giammai.
Sarai paga, Leucippe. E pago io sono,
Poichè il ver m' è scoverto.

LEUCIPPE

Ah! dimmi: dove
È Argia?

ARISTODEMO

Dov'è? — La rivedrai fra poco.

SCENA III.

Leucippe, poi Pisandro.

LEUCIPPE

Che parole! Che sguardi! O ciel! Qual fine
Questa menzogna avrà? Qual fia la mente
D'Aristodemo? Oh come il cor mi balza,
E manca il piede! Allontanate, o Numi,
Questo presagio.

PISANDRO

Odi, Leucippe, annunzio
Lieto ch'io porto. Da spartana terra
Torna Timandra.

LEUCIPPE

Che mi narri?

PISANDRO

Stuolo
D'Arcadi collegati iva vegliando
Di Messenia il confin presso al Taigeto
La scorsa notte. Di guerrier' di Sparta
Vista una schiera, gli Arcadi si diero

Ad inseguirla, e sul terren nemico
Essi innoltrâr fino ad Egíla. Quindi
Tornando in sul mattin scontrâr per via
Licisco, e i suoi. D'alto spavento il vecchio
Compreso allor tentò fuggirsi, e accrebbe
Ne' soldati il sospetto, onde repente
Seguiti, e colti i fuggitivi, or tutti
Si traggono a Messene.

LEUCIPPE

E ben, qual fia
Di Timandra il destin?

PISANDRO

Vittima scelta
Da le sorti già prima, a lei s'aspetta
Placar Dite col sangue. Ofïoneo
Tale de' Numi esser la mente afferma.

LEUCIPPE

Dunque fu la menzogna...

PISANDRO

Al tutto vana.
Ed io già il ver fatto ho palese.

LEUCIPPE

Quando?

PISANDRO

Appena io seppi che giungea Timandra
Mossi correndo al tempio, ove adunato
Un popol folto ad aspettar si stava
La vittima novella. A' sacerdoti

Mi trassi innante, e con aperta voce
Colpai me stesso, ed innocente io dissi
Argia del fallo che a imputarle io venni
Per scamparla da morte. Invocai tutta
Su me de' Numi la vendetta, ov' io
Mentissi il vero. E perchè in cor d' altrui
Dubbio non resti, io pur giurai che sposo
Ad Argia non sarò finchè la fede
De gli occhi, e il tempo tolta appien non abbia
L' onta che ho sol co' detti miei recata
Al suo virgineo sen.

LEUCIPPE

Tu saggio oprasti.
Ma fia ben certo che Timandra arrivi?

PISANDRO

Osserva il Sacerdote. Ei pur ti reca
La felice novella.

SCENA IV.

Ofioneo, Leucippe, Pisandro,
Sacerdoti che portano le insegne reali.

OFIONEO

Il ciel protegge
Aristodemo e la sua stirpe. Al tempio
La vittima dovuta a gl' infernali
Numi, Timandra è giunta. Il vaticinio

Pel nuovo re si compie. A l'ara cesse
La figlia Aristodemo, e il patrio soglio
Per tal guisa acquistò. Gradiro i Numi
L' offerta generosa; e in premio a lui
Rendon col trono Argia. Le sacre insegne
A deporre al suo piè, del regio serto
A circondargli l' onorata fronte
Io qua men vengo intanto. A questa scelta
Plaude lieta Messene; e spera e afferma
Che a lui fia dato ridonar l' antico
Splendore al trono, e di novella vita
Rintegrar queste genti. E già propizj
Rispondono al suo dir gli augurj, e aperti
Segni ne danno che per noi sta Giove,
E che l' ultimo dì de' nostri mali
È questo.

LEUCIPPE

A respirar comincio.

PISANDRO

Or cessa
Veracemente ogni periglio nostro.
E or giova il ver far manifesto al rege.

LEUCIPPE

Nè indugiar lice. Idee feroci volge
Aristodemo, e di terror m' empiea
Il suo silenzio disdegnoso, e pieno
Di mal talento, onde suol poi sua furia
Più rovinosa uscir. Vieni. Ei da noi

4 *

Sappia a qual torto opinïone accolse
Sì lontana dal ver.

PISANDRO

Più grato incarco
Per me compir non puossi.

SCENA V.

OFIONEO, Sacerdoti, poi CIPSELO.

OFIONEO

— O rea menzogna!
O a quale eccesso una pietate ingiusta
Trasse costor!

LEUCIPPE *di dentro*

Ah!

OFIONEO

Quai lamenti ascolto!
Questa è la voce di Leucippe... E pure
Segue rumor lì dentro... O ciel! Che avvenne?
Che fia, Cipselo?

CIPSELO

O disventura! O caso
Che in se comprende ogni miseria nostra!

OFIONEO

Qual fiero evento a lamentar ti mena?
E che piangi tu mai?

CIPSELO

Piango la mià,
Piango di questa casa la ruina.
Sì fatto uno spettacolo vedrai
Da impietosir qual anche odio le avesse.
Argia . . .

OFIONEO

Fors' ella è morta?

CIPSELO

Ahi di che morte!
Solamente 'l pensar m'induce orrore,
Non che 'l narrarla.

OFIONEO

O ciel!

CIPSELO

Sai che Pisandro
Al re fe' noto non potersi Argia
Sacrificar, per lui di prole il grembo
Ella aver carco. Udì raccapricciando
L'offesa Aristodemo, e la ripose
Nel profondo del cor. Chiamò Leucippe
Onde chiarire il ver. Per suo comando
Celatamente io intanto Argia guidai
Nel sacro vicin loco, ove d'Alcide
È il domestico altare. Aristodemo
Venne colà, ma in foco d'ira acceso
E sì mutato, che mel fe' la voce,
E non la fronte, manifesto. Avea

Torvo il cipiglio, gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme. Inghirlandata Argia
D'un doloroso vel, tra mesta e forte,
Stava l'istante in aspettar, che addurla
Dovesse a l'ara. Ella vedendo il padre
Sorse a incontrarlo. Allor bieche accigliando
Le pupille su lei, senza far motto
Ei da se la respinse, e trasse un ferro,
E tutto, dove il collo al petto aggiunge,
Gliel' immerse . . .

OFIONEO

Che orror!

CIPSELO

Ferma, io gridai,
Correndo il braccio ad afferrar. Ma l'alma
Già col sangue versava Argia. Nè fine
Ebbe qui l'atra scena; e dirò cosa
Incredibile e vera. Io di quel loco
Uscia piagnendo il caso atroce, quando
Volgendo il guardo, con quel ferro stesso
Io vidi Aristodemo aprire il fianco
A la estinta, e cercarle in sen la colpa
Che aver credea punita. O Dei possenti!
Era innocente Argia. Conobbe allora
L'incauto padre la pietosa frode,
E smarrissi di tanto. Una profonda
Nube di duolo gl'ingombrò le luci,
E stupido divenne, e da la sua

Iniqua opra rimorso, il mento al petto
Conficcò, tacque. Sopravvenne intanto
Leucippe, indi Pisandro. Ei, visto il fero
Spettacol, non fe' motto; ma raccolto
Quel pugnal sanguinoso, con gran colpo
Passossi il petto, e cadde. Ella (infelice!)
Die' un alto strido, e già seguir volea
De la figlia il destin. Ma più non resse
Quell' alma oppressa di cotanti mali
Al peso, e tramortì d' ambascia. O giorno!
Ah! mai pari dolor, fin ch' io mi viva,
In questo petto non cadrà, giammai.

OFIONEO

Tremendo caso!

CIPSELO

Ma già s' apre il loco,
Che accoglie tanto orror.

SCENA VI.

Si apre la scena, e si vedono i corpi d'Argia e di Pisandro a' piedi di un altare di Ercole.

Aristodemo, Ofioneo, Cipselo, Sacerdoti.

CIPSELO

(Misero padre!)

ARISTODEMO

Chi mi soccorre? O chi mi uccide?

CIPSELO

Ah! vieni,
T' allontana, Signor...

OFIONEO

Che festi? È al tempio
Timandra. E il ciel ti ridonava Argia,
E il trono.

ARISTODEMO

Il trono, e Argia? — E tu mi armasti,
Perfido, contra lei la mano? — E questi
Chi son? Che veggio? Chi mostrarmi ardisce
Queste fatali insegne, infame prezzo
D' un sangue ch'io versai, ch'era mio sangue,
Ch' era sangue innocente? O scettro! O serto!
Del mio delitto monumenti eterni
Tardi vi abborro, e vi calpesto.

OFIONEO

Ferma.

Che fai? Quest'è dono de' padri.

ARISTODEMO

E ancora

Tu qui stai, scellerato? Ah! la mia figlia
Rendimi. O se nol puoi, vanne, t'invola.
Le mie furie io sbramai d'Argia nel petto.
Corri tu pure a satollar le tue
In quello di Timandra, entrambi iniqui,
Misero io solo. Argia chiede vendetta.
E appagarla sol puote il sangue mio.

FINE

DELLA TRAGEDIA SECONDA.